

Antonio Bonatesta

Quando anche la rivoluzione diventa *a progetto*

La rivolta delle banlieue, il Cpe francese e la Tav italiana ci hanno mostrato un nuovo tipo di conflitto politico. La rivoluzione è a progetto, temporanea nel senso di “a tempo determinato”, modulare nelle forme di aggregazione e di coinvolgimento territoriale



1. Fare riferimento ad un evento rivoluzionario, parlare di rivoluzione, rivoluzionare, significa necessariamente ricondursi ad un universo immaginifico composto da icone *totali*. Mobilitazione totale. Cambiamento totale. Nuovo contro vecchio, giusto contro ingiusto. Ordine, nuovo.

Del resto, non possiamo pensare alla rivoluzione se non nel senso matematico di una funzione biettiva in cui due termini entrano in una codeterminanza tale da necessitarsi vicendevolmente. Pertanto, pensare la rivoluzione è, inevitabilmente, sdoppiare la realtà tra ciò che il movimento rivoluzionario crea e ciò che distrugge. Il nuovo ordine rivoluzionario non avrebbe la medesima forza ideologica, il medesimo fascino, se non fosse opposto a ciò che è stato. All' *ancien regime*.

E' stato il momento storico della Rivoluzione di Francia del 1789 che, nell'ambito della cultura occidentale, ha fornito al concetto di rivoluzione il suo corredo di radicalità. Qui, l'impostazione giacobina e sostanzialmente rousseauiana del 1792-94 ha prodotto ciò che sarebbe divenuto il senso epistemologico del *tipo* 'rivoluzione'. Un evento drastico, non solo religioso, come nella primitiva accezione cristiana, ma anche politico, che portasse alla creazione dell' *homo novus* e di una società nuova. La Rivoluzione di Francia sostanzialmente libera il politico e gli fornisce profondità, *movimento*, divenire, *mutamento*. La trasformazione non è più intrappolata e sterilizzata nella sola dimensione intima e morale, individuale, ma è una trasformazione globale, che in quanto afferente l'ambito della politica colpisce più



immediatamente la dimensione etica e collettiva. Per Marx la rivoluzione sarà «la rivolta della classe universale».

Ma non solo. L'esperienza francese di quegli anni, così come storicamente si è determinata anche e soprattutto in riferimento ai tentativi di preservazione delle successive quanto precarie forme di potere costituito, ha investito gli oggetti di *spazio e tempo*, dilatandoli. Il primo, sconvolto dalla fiammata di ferro e sangue contro gli eserciti europei: lo spazio diviene d'un colpo oggetto di conquista, espansione di un concetto che non ha da incontrare limite alcuno. Rivoluzione verticale e orizzontale: contro il proprio *ancien regime*, e contro quello degli altri. Allo stesso modo, viene a concepirsi uno dei paradigmi classici delle rivoluzioni moderne e contemporanee, con la presenza di un fine che viene dinamicizzato. Oggi è scoppiata la rivoluzione, oggi stesso avremo l'ordine nuovo, o forse domani. No, dopodomani. La consistenza stessa del fine, la sua coabitazione con l'elemento utopico – la creazione dell'*homo novus* – diviene la giustificazione per una spazializzazione dell'elemento finalistico che viene a spostarsi *ancora un po' più in là*, per cui è necessario un lavoro sociale continuo, progressivo. La mobilitazione è permanente. La versione giacobina della rivoluzione non produce istituzioni stabili, potere costituito, ma si nutre del coinvolgimento continuo e concreto del popolo tutto. Essa si risolve «nell'affermare la priorità del corpo *costituente* sovrano dei cittadini politicamente attivi contro i poteri costituiti» (Fioravanti M., 1995).

Totale, dunque, e permanente. Così si ama(va) fare la rivoluzione.

2. Norberto Bobbio ha parlato di rivoluzione. Egli scrive: «la chiara

consapevolezza che per “rivoluzione” nel significato moderno della parola, almeno dalla Rivoluzione francese in poi, s'intende un determinato tipo di movimento e un determinato tipo di mutamento,

“
Oggi è scoppiata
la rivoluzione, oggi
stesso avremo
l'ordine nuovo, o
forse domani.
No, dopodomani

è anzitutto il presupposto per dare una buona definizione del termine» (Bobbio N., 1999). *Movimento e mutamento* sono dunque le componenti effettive tali da elevare ogni possibile sinonimo – sia esso la rivolta, il tumulto, l'insurrezione, la ribellione – al rango di rivoluzione. Il primo termine rappresenta l'elemento strumentale o di causa, il secondo quello finalistico o di effetto. Da una parte dunque il popolo, o la fazione, che si muovono, si sollevano contro qualcosa; dall'altra l'ordine politico e (talvolta) anche quello sociale, che viene sovvertito, capovolto, sconvolto. Un ordine che muta.

3. Eppure la rivoluzione, al tempo speranza e minaccia, l'*extrema ratio*, ultimo baluardo di ogni parte alienata contro quella alienante, persino la rivoluzione, dunque, è stata intaccata dal fattore della globalità. La rappresentanza si fa rarefatta, si rarefa anche lo Stato nazionale. Vengono a mancare gli elementi tradizionali e di riferimento – gli obiettivi – di ogni azione che si possa dire rivoluzionaria. Il bersaglio, quello principale, l'élite politica che sottende ad un particolare sistema di potere, oggi diviene sempre più occulto, sfuggente, proprio perché «vorrebbe gestire in forma opaca le proprie trasformazioni» (Negri T., 2006). L'élite è soprattutto lontana. Per tale motivo cambiano i modi del conflitto e la stessa *praxis* rivoluzionaria. Non vi è più la categoria giacobina dei “nemici del popolo” come “faro nella notte” a segnare in una prospettiva vangoghiana il movimento rivoluzionario. Ora vi è il potere globale, celato, invisibile, che va colpito nel momento in cui si manifesta nella colonizzazione del locale, un po' come al luna park con il gioco della talpa. Da una rivoluzione *per un progetto*, quella storicamente determinatasi in età moderna a partire dal 1789, si passa dunque ad una rivoluzione *a progetto*, nel senso meramente contrattuale del termine.

Come interpretare le lotte parigine delle *banlieue* e quelle contro il Cpe in Francia? Scrive Negri: «la partecipazione politica non passa più per il collo di bottiglia dell'aderenza a un gruppo, una struttura, un'organizzazione, ma si dà una disposizione immediata di larghi pezzi di società ad impegnarsi direttamente alla conduzione di una lotta su di un obiettivo specifico per poi, una volta esaurita la spinta iniziale, o vinta la propria battaglia, scomparire dalla scena politica» (Negri T., 2006). Vi è ineluttabile l'elemento del movimento, potente, a tratti violento e illegale - come lo vorrebbe lo stesso Bobbio – dei

banlieusard che si sollevano per un obiettivo che in realtà non è affatto politico, il rispetto esatto dal ghetto; o degli studenti delle università parigine tumultuanti contro il contratto di primo impiego. Vi è anche il mutamento, più difficile da cogliere, sindacabile, ma ravvisabile nel panico di uno scenario politico che scopre, all'improvviso, di essere il referente di un soggetto nuovo e sconosciuto, la *moltitudine*, ignota alla tele della rappresentanza. La moltitudine è mobilitazione, è potere costituente, non organizzato, ma a differenza di quanto accadeva nelle rivoluzioni moderne e contemporanee questa mobilitazione non è permanente, né teleologicamente tesa al raggiungimento dell'utopia. Essa è temporanea, a progetto, oggi c'è domani no, come un precario. Scatta quando *localmente* diventano visibili le minacce del globale.

Il mutamento dal canto suo non è totale – espressione che oggi dovrebbe significare globale – ma è un'esperienza tutta locale. Le banlieue, le periferie, sono messe a ferro e fuoco, le banlieue sono dei banlieusard, e sono loro che decidono quando prendere e quando lasciare la città. Il territorio viene recuperato alla sua funzione

di produzione di senso, di ristrutturazione dei processi comunicativi interrotti e alterati dalla globalizzazione, i quali rimangono tutti volutamente all'interno della dimensione locale. Giacché se la violenza è mancanza di parole è pure vero che «questo mutismo non è incapacità di parola ma rifiuto di avere un'interlocuzione. Questo silenzio, messo in scena attraverso le automobili-fuochi d'artificio, parla allo stesso modo in cui tace. Non si tratta di assenza della politica o di pensiero singolare bensì di un messaggio volontariamente silenzioso. C'è rifiuto di ogni condivisione, anche nello scontro politico» (Bertho A., 2006). E' la massima di Habermas: la comunicazione strumentale – come è quella globale – ha solo da essere interrotta.

Alla rivoluzione per un progetto, totale e permanente, si sostituisce infine la rivoluzione a progetto, temporanea nel senso di "a tempo determinato", modulare, nelle forme di aggregazione e di coinvolgimento territoriale. Un'ultima considerazione ci sia concessa. La Rivoluzione di Francia fu

vittima di un violentissimo strappo interno derivante dalla drammaticità della scelta tra democrazia diretta e rappresentativa. Quest'ultima opzione si fece strada sulla scorta del rifiuto del carattere attivo della cittadinanza e del rigetto del mandato imperativo. Il tentativo era quello di slegare lo Stato dalle pretese particolaristiche e quindi realizzare l'obiettivo originario della cancellazione di una pluralità discreta di ordini giuridici derivanti dall'assetto cetuale e feudale. Il tema è attuale. Quanto è scivolosa la china di una rivoluzione a progetto verso pretese di tipo corporativista, campanilista, regionalista o nazionalista che dir si voglia? E' una domanda legittima. Come legittima è la domanda di quanto sia scivolosa la china particolarista – a modo suo – delle lobby globali piccole piccole.



BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- BERTHO A., *Divenire banlieue* in *Posse*, Manifestolibri, Roma, n. 1, novembre 2006.
 BOBBIO N., *La rivoluzione tra movimento e mutamento* in *Teoria generale della politica*, Einaudi, Torino, 1999
 CLARCK K. B., *Ghetto Negro*, Einaudi, Torino, 1969
 FIORAVANTI M., *Appunti di storia delle costituzioni moderne. Le libertà fondamentali*, Giappichelli, Torino, 1995.
 NEGRI T., *L'inattuale e la potenza* in *Posse*, Manifestolibri, Roma, n. 1, novembre 2006.
 ROSSI LANDI F., *Ideologia*, Meltemi, Roma, 2005.